

Territori bizantini attraversati dalla prima Crociata.

LOREDANA IMPERIO

1095 - 1099 LA PRIMA CROCIATA

Comunemente si ritiene che l'avvio alla I crociata sia stato dato dal papa Urbano II nel concilio di Clermont, celebrato nella città francese il 27 novembre 1095, e che la spedizione armata e la successiva conquista di Gerusalemme fossero opera esclusiva dei francesi.

Per ristabilire la verità storica dobbiamo dire che la convinzione che i francesi avessero organizzato e condotto la I Crociata fu, forse, indotta dall'uso diffusissimo del termine "Franchi" al quale è stato erroneamente dato, dai più, il significato di uomini di Francia e quindi francesi. Questa parola invece, assai usata dagli arabi e ripresa dai cronisti medievali, indicava indistintamente tutti gli Europei e non solo i francesi.

Per quanto attiene alla liberazione dei Luoghi Santi, il tema fu affrontato per la prima volta al concilio svoltosi a Piacenza il 1 o marzo 1095. Il papa rientrato da appena un anno a Roma, sempre in preda a torbidi popolari e alle lotte di nobili cittadini, non l'aveva ritenuta sicura per riunirvi, senza rischi, un concilio; perciò egli aveva preferito la più affidabile Piacenza, città situata nel cuore dei domini della contessa Matilde, da sempre fedele sostenitrice del papato.

La cattedrale scelta per riunirvi l'assemblea si rivelò inadeguata per contenere la moltitudine accorsa al richiamo del pontefice. Fu quindi necessario stabilirsi fuori le mura, all'aria aperta, nei prati di Roncaglia che in seguito ospiteranno frequentemente le diete imperiali.

Tra le varie ambascerie ne giunse anche una destinata ad avere incalcolabili sviluppi, quella inviata da Alessio I Comneno, imperatore di Bisanzio. Da cinquant'anni circa le chiese d'Oriente si erano staccate da Roma e la rottura sembrava

insanabile. Ora però i bizantini, dopo l'avanzata dei turchi, avevano perso buona parte dell'Asia Minore e la Terrasanta. Secondo i cronisti occidentali l'ambasceria chiedeva l'aiuto dell'Europa per lenire le sofferenze dei cristiani d'Oriente e la riconquista di città care al cuore dei fedeli. Gli storici bizantini invece affermano che l'imperatore chiese l'invio di soldati mercenari che potessero aiutarlo a riprendere i territori perduti.

Come si può arguire vi fu dunque, intenzionalmente o casualmente, un vizio di partenza sulla base reale delle richieste imperiali. A dar credito alle affermazioni dei bizantini ci sembra significativo l'atteggiamento di Alessio I che, al giungere degli eserciti crociati a Costantinopoli, pretese dai capi della spedizione il giuramento di fedeltà e la promessa che quanto da essi conquistato avrebbe fatto parte del suo impero.

Dopo mesi di viaggio in Italia e in Francia per riorganizzare l'unità della Chiesa, il papa giunse in Alvernia e a Clermont diede il via al Concilio. Il secondo giorno egli esordì con queste parole:

"Fratelli amatissimi, spinto dalle esigenze di questo momento, io Urbano, che porto con il permesso di Dio la tiara pontificia, pontefice di tutta la terra, sono venuto qui da voi, servitori di Dio, come messaggero per svelarvi l'ordine divino... È urgente recare senza indugio, ai vostri fratelli d'Oriente, l'aiuto tanto spesso promesso e così urgente e necessario..."

Il papa proseguì dilungandosi sulle sofferenze dei cristiani, sui luoghi di culto distrutti e sulle città devastate e così terminò il discorso: *"Arruolatevi senza tardare. I guerrieri sistemino i propri affari e riuniscano ciò che è necessario per provvedere alle loro spese. Quando l'inverno finirà e verrà la primavera, con gioia si mettano in viaggio sotto la guida del Signore!"*

La folla in delirio prese ad acclamare il papa e proruppe in un sol grido: "Deus lo volt" "Dio lo vuole".

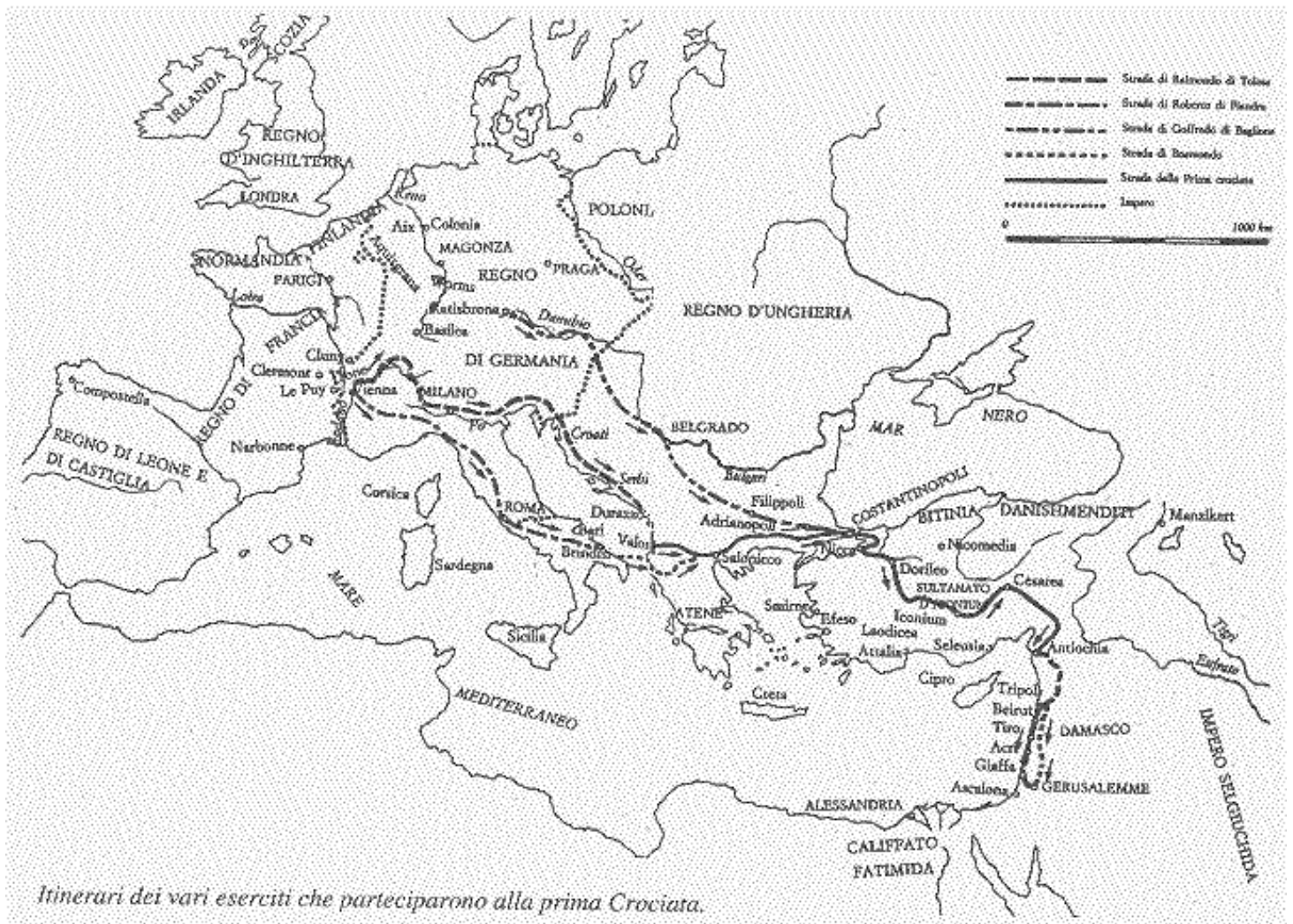
Il vescovo Ademaro de Monteil s'inginocchiò innanzi a Urbano II e giurò solennemente di partire, seguito da quasi tutti i cavalieri presenti.

Intanto, non si sa come, erano apparse delle croci di stoffa rossa che i partenti si cucirono sulla spalla destra, emblema che da allora avrebbe sempre indicato il crucesignatus o il partecipante al pellegrinaggio armato.

La data della partenza fu fissata per il 15 agosto dell'anno seguente, dalla città di Le Puy e il suo vescovo, Ademaro de Monteil, sarebbe stato il capo della spedizione con il titolo di Legato pontificio.

Fu stabilito che:

1. i beni dei crociati sarebbero rimasti sotto la protezione della Chiesa;
2. il viaggio avrebbe sostituito le penitenze ecclesiastiche;
3. l'esecuzione delle sentenze giudiziarie sarebbe stata sospesa sino al ritorno



del colpevole;

4. gli uomini da poco sposati non avrebbero potuto partecipare senza il preventivo consenso della sposa.

Peraltro, il voto di crociata fu reso talmente vincolante che per la sua violazione era prevista la scomunica.

Precisiamo che il termine "*crucesignatus*" o crociato è frequente presso gli storici medievali, mentre la parola "crociata" non compare mai. I cronisti coevi parlano di pellegrinaggio armato, viaggio, passaggio o semplicemente cammino di Gerusalemme, usare il termine "crociata" per le spedizioni europee in Terrasanta è un uso moderno.

Il giorno stesso dell'appello papale i predicatori itineranti erano già sulle strade europee e dieci giorni dopo gli inviati del conte Raimondo di Tolosa, il cosiddetto "re" della Francia meridionale, informavano il papa che il loro signore aveva preso la croce e giurato di terminare i propri giorni in Terrasanta. E così fu! Prima di esaminare le figure di alcuni condotti erosi crociati, soffermiamoci un attimo sui motivi reconditi che resero più pronta l'adesione alla partenza:

1. l'Occidente era diviso sia sul piano religioso che su quello politico e aveva bisogno di uno scopo superiore che li unisse e consentisse il superamento degli individualismi e delle lotte che ne minavano la stabilità. Per riunire gli elementi più turbolenti della cristianità occidentale, l'accorgimento più sicuro era impegnarli in un'impresa grandiosa e audace come la conquista dei Luoghi Santi;

2. dopo l'attesa spasmodica delle catastrofi annunciate per l'anno mille, i popoli d'Europa si erano rilassati e la prima conseguenza fu un notevole incremento demografico mai verificato prima. I risvolti più immediati furono le lotte fratricide che si combattevano per la conquista di terre e castelli e che la Chiesa, invano, tentò di fermare con le "tregue di Dio";

3. la rilassatezza dei costumi non era più arginabile, nemmeno con la scomunica. Il caso più eclatante fu quello del re di Francia che ripudiò la moglie legittima per prendersi come consorte quella del conte d'Angiò, Bertrada di Montfort;

4. e per finire, ma non ultima causa soprattutto per i ceti meno abbienti, la terribile carestia che aveva infuriato per tutto il 1095.

Il più attivo dei predicatori itineranti fu Pietro l'Eremita, originario della Piccardia. *"Era un uomo piccolo e magro, dagli occhi di fuoco, un trasciatore di folle. All'aperto indossava una tunica di lana, con sopra un mantello di panno che gli scendeva fino ai talloni. Aveva le braccia e i piedi nudi, mangiava poco pane, nutrendosi di vino e pesce..."*. Così ce lo descrive lo storico Guiberto di Nogent e aggiunge che *"a centinaia, a migliaia i poveri lasciavano tutto per seguire quest'uomo ispirato..."*.

Un personaggio nato per la leggenda il quale, a capo di una massa di diseredati,

finirà per eclissare il ruolo del papa.

A metà agosto del 1096, dopo la mietitura, i popolani si misero in cammino sulle strade dell'Europa centrale, massacrando tutte le comunità ebraiche che incontrarono sul loro cammino. Il papa aveva stabilito itinerari differenti per i vari gruppi di armati al fine di evitare che i luoghi attraversati da tanta gente fossero privati di tutte le loro risorse, ma non aveva tenuto conto della moltitudine di diseredati guidati da Pietro l'Eremita e sfuggita ad ogni controllo. In questa massa in movimento vi erano bambini, vecchi, giovani, donne, una marea di gente disordinata senza viveri, senza armi sufficienti e che ignorava completamente i pericoli e le fatiche che li attendevano.

Ad ogni città raggiunta essi chiedevano: "*È questa Gerusalemme ?*".

Decimati dalle privazioni, dalla fame essi raggiunsero per primi l'Asia Minore dove furono quasi tutti massacrati dai turchi. I soli superstiti della Crociata popolare furono Pietro l'Eremita e qualche nobile tedesco.

Intanto i corpi delle truppe regolari, comandate dai baroni di Francia, Alta Lorena e Italia si ammassavano un po' dappertutto. Il papa aveva posto la spedizione sotto l'autorità morale del Legato papale, ma non aveva nominato un comandante in capo per quanto atteneva alle operazioni militari, pertanto ogni contingente seguiva le direttive dei suoi signori.

Come scrive lo storico Alberto di Aix questi eserciti erano "*composti da uomini buoni e cattivi, dai profondamente religiosi agli avventurieri in cerca di bottino, vi erano adulteri, omicidi, ladri, spergiuri e penitenti avidi del perdono divino. Lafede appassionata e la nobiltà dello scopo santificavano tutti...*".

Tra la fine di agosto del 1096 e la primavera del 1097 quattro armate si misero in movimento e seguirono itinerari separati:

- i francesi dell'Ile-de-France, dominio reale, e dei feudi vicini, co.-mandati da Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, con Stefano diBJ.oi.s.(Roberto di Fiandra e Roberto Cortacoscia, duca di Normandia, dopo aver valicato le Alpi al Gran San Bernardo, attraversarono l'Italia e s'imbarcarono a Bari percorrendo, pressappoco, il successivo cammino dei crociati italiani.

- Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena e i suoi fratelli Eustachio e Baldovino con i francesi del Nord attraversarono la Germania e l'Ungheria.

- Raimondo IV, conte di Tolosa e signore del mezzogiorno francese con il legato papale e i francesi del Sud, presero la via di terra attraverso la Lombardia, il Nord Italia, l'Istria e la Dalmazia.

- i crociati italiani, guidati da Boemondo di Taranto s'imbarcarono a Brindisi e attraversarono l'azzurro mare di Puglia, passando poi attraverso l'Epiro, la Macedonia e la Tracia.

È significativo notare come nessuno dei grandi sovrani dell'epoca prese parte alla spedizione: Filippo I di Francia, Guglielmo II d'Inghilterra e Enrico IV

imperatore erano scomunicati, mentre i re della penisola iberica erano già impegnati nella lotta contro i Mori.

Per capire lo svolgersi e l'esito della crociata è necessario delineare il ritratto dei capi crociati e le motivazioni che li spinsero alla partenza. Raimondo di Tolosa quando si fece crociato era al culmine della sua potenza, un uomo di circa 60 anni dai capelli grigi. I cronisti lo dicono resistente alla fatica e coraggioso, impulsivo e testardo, talvolta imprevedibile e secondo i cronisti arabi *"senza pietà per il nemico"*. Scomunicato per un matrimonio consanguineo, e probabile che egli abbia ottenuto l'assoluzione mettendo a disposizione del papa le sue ricchezze, 10.000 uomini a piedi e 1.000 cavalieri per la Crociata. Deciso a non ritornare in patria portò con sé la terza moglie Elvira. Accanto ai combattenti Raimondo conduceva un numero importante di prelati, abati, monaci e anche donne. Il vescovo di Tolosa, Isarn, dovette proibire alla nobildonna Emerie d'Altejas di organizzare una squadra di donne combattenti. Purtroppo a causa delle mire di conquista di Raimondo, del suo insopportabile orgoglio, dei rancori che seminava attorno a sé, egli sarà costantemente causa di attrito nella Crociata.

Esaminiamo ora la figura che più di ogni altra ci è stata tramandata dai testi scolastici con poca attendibilità: Goffredo di Buglione.

Di lui si dice che era un cadetto della casa di Boulogne. In genere il cadetto medievale era un cavaliere senza mezzi di fortuna costretto, dal diritto di primogenitura, ad andare ramingo offrendo la propria spada e i propri servizi al miglior offerente.

Per Goffredo il precedente concetto non è valido poiché, benché cadetto, egli ereditò dallo zio Goffredo il Gobbo, marito non amato di Matilde di Canossa, il ducato della Bassa Lorena e quando partì per la Terrasanta aveva 35 anni ed era anch'egli al massimo della sua potenza. È probabile che egli abbia deciso di partire perché incerto sul suo futuro, infatti sembra che l'imperatore avesse deciso di revocargli il ducato a causa dell'inefficienza della sua amministrazione.

Uno storico medievale ce ne fa questa descrizione:

"Era un uomo integro, generoso, pio e timoroso di Dio, giusto, nemico di ogni male, austero e deciso nelle sue parole. Disprezzava le glorie di questo mondo, cosa che in questi tempi, e soprattutto nel mestiere delle armi, è rara. Era assiduo alla preghiera e alle opere di pietà, famosa era la sua generosità, di grande affabilità, benevolo e comprensivo, esemplare in tutte le sue azioni e gradito a Dio. Aveva un fisico robusto, un largo torace, i lineamenti di grande bellezza, i capelli e la barba castano chiaro. Secondo l'opinione comune la sua abilità nel mestiere delle armi e il suo valore nel combattimento erano senza pari...". Indubbiamente un ritratto lusinghiero smorzato però dall'unanime coro degli altri cronisti che lo definivano *"...un credente tutto devozione, di una pietà rasentante la bigotteria e che turbava*

le persone più scrupolose del suo ambiente."

Ma l'andamento della Crociata e alcuni commenti degli storici ci dicono che egli era un soldato mediocre e più che un capo fu un supino esecutore di ordini. Un altro neo che gli veniva addebitato era l'essere celibe, appunto non da poco in un'epoca in cui il matrimonio era un fattore sociale e politico di primaria importanza, poiché si diceva che *"...il sangue e il nome portavano le qualità eccezionali che distinguevano il prode"*.

Fatto è che non gli si riconoscono né mogli né amanti, né figli naturali o illegittimi che fossero.

Cosa pensare di tutto ciò? Potremmo definirlo un uomo stravagante, un monaco mancato, fedele vassallo del suo signore l'Imperatore e, caso strano, contemporaneamente del magistero della Chiesa, non certo un uomo di comando. Goffredo appare, nella leggenda che ci è stata tramandata, come il perfetto cavaliere cristiano, l'eroe incomparabile di tutta l'epopea crociata. Una figura creata dai numerosi storici francesi, decisamente di parte, e che in base ai più recenti studi deve essere rivista.

Al contrario di Raimondo di Tolosa, sappiamo che egli partì con l'intento di ritornare in patria, poiché impegnò i suoi beni, per equipaggiare gli uomini che lo seguivano, con la clausola che li avrebbe riscattati al suo ritorno.

Al seguito di Goffredo partirono i cavalieri di Brabante, Hainaut, Olanda e Lussemburgo. Tra di essi spiccavano due personaggi destinati a giocare un ruolo di primo piano in Terrasanta: il fratello minore di Goffredo, Baldovino di Boulogne e suo cugino, Baldovino di Bourcq, ambedue destinati ad essere, in successione, re di Gerusalemme.

Il fratello del re di Francia, Ugo, un uomo fatuo e chiacchierone, che si era fatto insignire del titolo ufficiale di *"portastendardo della Chiesa"* e Étienne di Blois, colto e letterato, saranno i diplomatici della grande armata, incaricati di negoziare con i Greci e i Siriani, ma ad ambedue mancheranno il coraggio e la forza fisica necessarie per sopportare i lunghi anni di questa spedizione massacrante. Con la scusa di andare a chiedere rinforzi essi abbandoneranno i compagni e torneranno in Europa. Étienne di Blois verrà aspramente criticato in patria e la moglie Adele, figlia di Guglielmo il Conquistatore, disgustata dalla sua mancanza del senso dell'onore, gli negherà il letto coniugale, così nella primavera del 1101 egli ripartirà con la crociata dei Lombardi per morire da eroe in Terrasanta.

Il personaggio di maggior rilievo tra i capi della crociata fu indubbiamente Boemondo, normanno di sangue, ma italiano di nascita.

L'obiettività storica attuale, riconosce il giusto valore all'opera di grande condottiero di Boemondo e al coraggio e alla disciplina dei suoi soldati, quasi tutti provenienti dall'Italia meridionale. Giustamente, parlando di Boemondo e delle sue schiere, possiamo parlare d'italiani, poiché già in epoca Bizantina la Puglia era

chiamata Italia e i primi capi normanni, compreso Roberto il Guiscardo si fregeranno del titolo di *princeps et dux Italiae*. Solo dopo il 1130 si adotterà il termine Apulie o Puglia.

Chi era dunque Boemondo e perché decise di prendere parte alla Crociata?

Era figlio di Roberto il Guiscardo, duca normanno d'Italia e Calabria e della sua prima moglie Alberada di Buonalbergo. Quando Boemondo aveva 4 anni, il matrimonio dei suoi genitori venne annullato per un vizio di consanguineità, ma in realtà per permettere al padre di sposare la principessa longobarda Sichelgaita di Salerno. Alla morte del Guiscardo, Sichelgaita riuscì a far eleggere erede del ducato il proprio figlio Ruggero Borsa, chiamato così per la sua avarizia. Boemondo insorse e armi alla mano costrinse il fratellastro a cedergli parte dell' eredità paterna, praticamente tutta la terra d'Otranto, comprese Taranto e Bari. Ma la sudditanza al fratello minore doveva pesargli gravemente poiché appena saputo della chiamata del papa alla Crociata, mentre si trovava all' assedio di Amalfi, rientrò in Puglia ad allestire il suo esercito. Esso era suddiviso in bande, tutte comandate da uno stuolo di feudatari di cui Boemondo, che aveva come luogotenente suo nipote Tancredi il più giovane tra i baroni della crociata, era il capo incontrastato. Le cronache parlano di circa 7000 persone, tra cavalieri, serventi, fanti, donne ed ecclesiastici. Conosciamo solo il numero dei cavalieri: 500. Per quanto riguarda la qualità, l'esercito di Boemondo era il meglio organizzato rispetto a tutti gli altri, infatti, non era un'ibrida accozzaglia di pellegrini, ma un nucleo saldo e compatto di schiere disciplinate, addestrate e esperte dei campi di battaglia.

Boemondo era l'unico a conoscere bene i Bizantini, avendo li combattuti a più riprese a capo delle schiere paterne impegnate nella conquista della Grecia e non ignorava nemmeno il mondo orientale poiché i porti pugliesi erano costantemente in contatto con tutte le sponde del mediterraneo. Egli, in effetti, fu il vero capo della spedizione.

Anna Comnena, figlia dell'imperatore di Bisanzio, sua nemica e cronista d'eccezione, ce lo descrive così:

"...Non si era mai visto prima nel territorio dell'Impero, un uomo simile, né barbaro, né greco: la sua vista ispirava ammirazione, la sua fama lasciava attoniti. Per descrivere nei particolari l'aspetto di questo barbaro, la sua statura era tale da superare di quasi un braccio tutti gli uomini più alti: vita stretta, fianchi sottili, largo di petto e di spalle, con braccia robuste, un fisico né troppo asciutto né pesante, ma perfettamente proporzionato: un'incarnazione, diciamo così, del canone di Policleto. Aveva mani forti, ben piantato sulle gambe, robusto di collo e solido di spalle... La pelle era candida, solo la carnagione del volto era più accesa. Aveva capelli biondi, che non gli ricadevano sulle spalle, come agli altri barbari: Boemondo non aveva la passione per la chioma lunga, la portava tagliata agli orecchi. Non so dire se avesse la barba rossa o di un altro colore, perché il

rasoio aveva reso la sua pelle più liscia del marmo; ma pareva anch' essa rossiccia. Gli occhi erano azzurri, lo sguardo pieno di coraggio e dignità. Il suo naso, le narici respiravano liberamente l'aria; erano in proporzione perfetta con l'ampiezza del suo torace... . Era un uomo piacevole, ma di un fascino intaccato dal timore che incuteva con tutta la persona. Da tutti i pori emanava come una sensazione di selvaggia durezza; la sua statura, lo sguardo, a mio parere persino la sua risata, davano il brivido ai presenti. L'aspetto fisico e il carattere erano tali che in lui ardimento e amore si eccitavano e tendevano insieme alla guerra. Aveva un'intelligenza versatile, astuta, capace di trovare la via d'uscita in ogni circostanza. Le sue parole erano calibrate, le risposte sempre ambigue. Con tutte queste straordinarie caratteristiche era inferiore soltanto ad Alessio, mio padre, quanto a fortuna, eloquenza e altre qualità naturali".

La descrizione di Anna Comnena è più eloquente di qualsiasi ritratto e delinea magnificamente la figura di questo condottiero di quarant'anni.

Vediamo ora, brevemente, l'evolversi degli eventi più significativi.

Due giorni prima del Natale del 1096 le truppe dell'Europa latina, tranne quelle di Boemondo, si trovavano concentrate sotto le mura di Costantinopoli. La città dalle cupole dorate e dai palazzi di marmo, piena di capolavori dell' arte antica, con case finemente lavorate, ornate di balconi e di logge, in mezzo a giardini da fiaba, sbalordì i rozzi e grossolani cavalieri d'Occidente dediti solo alla caccia e alla guerra e che non avevano mai visto una simile profusione di ricchezze. Nel fondo dei suks, nei mercati, nelle strade popolate dei quartieri periferici o nelle arterie principali lastricate di marmo vi erano una miriade di botteghe stracolme dei prodotti più svariati dell'Oriente e dell'Occidente. Le numerose chiese custodivano le reliquie più preziose della Cristianità ed erano rivestite da splendidi mosaici che scintillavano alla luce di infiniti ceri.

Quando i guerrieri cristiani, "*i barbari*" come li chiamava Anna Comnena, e i bizantini si trovarono di fronte, prevalse soprattutto la diffidenza e la paura.

I primi che avevano saccheggiato la Grecia per rifornirsi, rimproveravano ai Bizantini la loro perfidia e il mercanteggiare sfrontato; i secondi, presi dal terrore alla vista della moltitudine di guerrieri che dovevano nutrire e trasportare al di là del Bosforo, li consideravano soltanto come ladri insolenti e brutali.

L'imperatore Alessio cercò di proteggere il suo Impero dirottando l'aggressività dei nuovi venuti contro i turchi e utilizzandoli al posto dei mercenari che aveva effettivamente chiesto al papa. Richiese perciò a tutti i capi crociati un giuramento di fedeltà che li avrebbe legati alla sua persona e impegnati a restituirgli tutti i territori prima appartenuti all'Impero e ora in mano ai turchi.

Le trattative si protrassero fino alla primavera dell'anno successivo quando, Goffredo di Buglione in testa, i nobili cristiani si decisero a giurare. Alla metà di aprile del 1097 i vascelli greci trasportarono l'armata al di là del Bosforo, pochi

giorni prima dell'arrivo di Boemondo e del suo esercito a Costantinopoli.

I Bizantini temevano il suo arrivo ben conoscendo il valore del gigante guerriero che aveva seminato morte e stragi sulle loro terre durante le campagne che Roberto il Guiscardo, suo padre, aveva condotto contro Bisanzio dieci anni prima.

Boemondo non era tipo da farsi eccessivi scrupoli e conosceva l'arte di trattare, prestò quindi senza alcuna difficoltà il giuramento all'imperatore Alessio e questi, sollevato, lo ricoprì letteralmente d'oro, argento e di pietre preziose. Inoltre promise al condottiero, tra i territori che sarebbero stati conquistati, *"al di là di Antiochia, una terra estesa in lunghezza 15 giornate di marcia e 8 giornate in larghezza."*

Forse la straordinaria generosità di Alessio, notorio per la sua avarizia, fu dovuta anche al fatto che Boemondo fu l'unico dei capi che vietò, durante la marcia in territorio greco, qualsiasi violenza e saccheggio; infatti, l'attraversamento del suo esercito nei territori imperiali si svolse senza incidenti, proprio a causa della rigida disciplina imposta dal duca normanno ai suoi soldati.

Alla fine di aprile tutte le armate crociate avevano superato il Bosforo e l'Asia minore si apriva innanzi a loro.

Un mondo sconosciuto, minaccioso, gravido di incertezze e di insidie.

Poiché la strada per giungere a Nicea era stretta e difficoltosa, Goffredo di Buglione inviò 3000 uomini, armati di accette e spade, ad allargare il sentiero che si snodava attraverso le gole del massiccio dell'Uzum Tshair Dagh, alto più di 1600 metri. Queste prime *"truppe del genio"* a mano a mano che avanzavano fabbricavano croci di legno e di ferro che piantate nel terreno indicavano la direzione di marcia al grosso che seguiva.

In 13 giorni i Crociati conquistarono Nicea e il 10 luglio sconfissero la cavalleria turca a Dorileo, luogo chiamato dai cronisti latini "il campo dei fiori".

In questa battaglia, dove si coprirono di gloria le schiere italiane di Boemondo, furono usate le tattiche che avrebbero caratterizzato, anche in futuro, le battaglie in campo aperto tra cristiani ed infedeli:

da un lato i Franchi, una massa compatta di cavalieri e fanti bardati di ferro, che caricavano a falange;

dall'altro i Turchi, una truppa agile e mobile che sfruttava le eccezionali qualità di un corpo di arcieri senza pari i quali, attaccando ad ondate successive, evitavano il corpo a corpo e decimavano un avversario eccessivamente lento.

I guerrieri occidentali erano ancora equipaggiati come i normanni che avevano seguito Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra: elmo conico con nasale, lungo usbergo o tunica di maglie di ferro, scudo triangolare, spada e lancia.

Dopo la vittoria fu possibile banchettare per due giorni, era l'ultima gozzoviglia prima dell'inferno della piana anatolica.

L'esercito avanzò verso Sud-Est, sul fianco di montagne inaccessibili come

l'Emir-dagh e il Beshir-dagh, nella fornace di una torrida estate. Un cronista anonimo, facente parte della spedizione così descrive questo calvario:

"...una terra senz'acqua e inospitale, da dove noi a malapena uscimmo vivi. La fame e la sete ci stringevano da ogni parte, e non avevamo quasi più nulla da mangiare, eccetto i rovi che strappavamo e sfregavamo fra le mani: ecco di cosa vivevamo. Là morirono la maggior parte dei nostri cavalli, tanto che parecchi dei nostri cavalieri rimasero a piedi. A causa della mancanza di cavalcature ci servivamo dei buoi, come destrieri e, in quell'estrema necessità, di capre e montoni, i cani venivano usati per portare i nostri bagagli..."

Durante un lungo mese i Crociati attraversarono, sul fianco del Tauro, la steppa anatolica dagli orizzonti sconfinati. 450 Km. di una pianura color ocra, dove la mancanza di acqua faceva quasi 500 vittime al giorno e gli arcieri turchi apparivano, scagliavano le loro frecce e svanivano.

Quando i superstiti, ridotti alla metà, raggiunsero le fertili piane della Cilicia, scoppiò il dissidio tra i nobili che si divisero per realizzare le loro conquiste personali. Goffredo di Buglione, che era il capo dell'Armata più numerosa, non ebbe la forza, perché gravemente ammalato, nè il carisma necessario ad un grande capo, per tenerli uniti.

Baldovino, fratello di Goffredo, si diresse verso Edessa dove Thoros, un anziano principe armeno, l'aveva chiamato per rinforzare la guarnigione continuamente assediata dai turchi. Baldovino per il suo aiuto pretese di essere designato quale erede legittimo di Thoros. Una cerimonia ufficiale consacrò l'adozione: Thoros, rivestito di una veste bianca molto ampia mentre Baldovino, nudo sino alla cintola, dovette infilarsi sotto la veste del padre per porre il proprio corpo a contatto con il suo. Lo stesso avvenne con la madre sotto lo sguardo divertito dei presenti che, assistendo a questo rito concepito per l'adozione dei bambini, lo trovavano fuori luogo poiché il "*figlio*" era un grande cavaliere peloso!

Alcuni giorni dopo i genitori adottivi furono linciati dalla folla che i cronisti arabi affermano fosse stata sobillata dal figlio di recente acquisto. Ma Baldovino era ora conte di Edessa e del suo territorio.

Tancredi invece, lasciato Boemondo, non riuscì a conquistarsi una signoria e si ricongiunse al grosso dell'esercito davanti ad Antiochia

L'armata proseguì la marcia ed il 20 ottobre giunse davanti ad Antiochia, chiamata la regina d'Oriente.

I crociati rimasero stupefatti alla vista delle mura gigantesche che da cinque secoli la serravano completamente. Era una cinta di 12 Km. con 360 torri e mura ciclopiche spesse 2 metri.

Dopo le fatiche della traversata anatolica, la pianura accogliente, coperta di fichi, palme, limoni, aranci, fonti in abbondanza, vigneti e ogni genere di risorse alimentari, sembrò agli europei un paradiso.

Raimondo di Tolosa avrebbe attaccato subito, ma gli altri capi vollero rinviare l'attacco.

Uniche novità furono l'arrivo di una flotta genovese che sbarcò un contingente di cavalieri ed il ritorno di Tancredi. Goffredo di Buglione era ancora gravemente ammalato.

A Natale la carestia cominciò a mietere le prime vittime e vi si aggiunsero i rigori del clima. A gennaio il morale precipitò ancor più quando giunse la notizia che Sven, figlio del re di Danimarca, giunto in Asia Minore con un contingente di 1500 cavalieri, era stato sorpreso dai turchi e massacrato con tutti i suoi uomini.

Gli unici a non perdere la testa erano stati Boemondo e i suoi italiani che continuarono a battere il territorio, spingendosi fino a 100 km. all'interno, per rifornire tutte le truppe crociate. Boemondo riuscì anche a raggiungere il porto di Antiochia, San Simeone, distante 12 miglia e a mettersi in contatto con una squadra navale genovese che assieme a lui conquistò il porto e poté quindi approvvigionarlo di copiosi rifornimenti.

Durante i primi giorni di febbraio del 1098, i baroni furono informati, da cristiani orientali dell'entroterra, che un forte contingente musulmano da Aleppo marciava in direzione di Antiochia. Goffredo di Buglione, finalmente guarito, seppe trovare le parole giuste per calmare l'apprensione e rianimare i soldati.

Bisognava sbarrare ad ogni costo la strada alle truppe in arrivo.

L'armata franca guidata da Boemondo di Taranto costruì un ponte di barche, superò l'Oronte occupando poi, durante la notte, la pianura che si stendeva tra il lago di Antiochia, il fiume e il Gisar-el-Haid.

Era una posizione accuratamente scelta che controllava il passaggio sulla riva sinistra dell'Oronte e rendeva impossibili gli attacchi laterali e l'accerchiamento, caratteristiche fondamentali degli assalti musulmani.

L'indomani vi fu lo scontro e l'esercito di Aleppo fu clamorosamente sconfitto. Per accrescere la paura degli assediati, le spoglie sanguinanti dei caduti turchi vennero catapultate al di sopra delle mura della città.

Dopo otto mesi di assedio, i Franchi indeboliti dalla fame, dalle malattie e dalle sortite degli assediati si trovarono nuovamente nelle condizioni iniziali, mentre un'altra armata di 200.000 uomini, comandata dall'Emiro di Mossul, era anch'essa in marcia per soccorrere Antiochia.

Era giunto il momento di Boemondo. Questi chiese per sé la sovranità della città e del suo territorio, altrimenti lui e le sue schiere avrebbero abbandonato l'assedio. Lasciar partire Boemondo significava privarsi di un corpo d'armata scelto, di un condottiero insostituibile e dover fare a meno di una delle menti più acute della crociata. Gli venne promesso tutto ciò che desiderava, purché restasse. Solo Raimondo di Tolosa, per gelosia, si oppose inutilmente.

Boemondo allora svelò il suo piano. Da tempo egli era in contatto con un

mercenario armeno che sorvegliava la torre delle Due Sorelle, nella parte meridionale della città e questi aveva promesso, in cambio di denaro e terre, di farli entrare. Su una scala di corda i crociati, con alla testa Boemondo, iniziarono la scalata notturna della torre.

Alle sei del mattino erano padroni della città e iniziarono i saccheggi e i massacri. Solo la cittadella, sul fianco orientale del monte Silpius, rimase in mano agli assediati. La vittoria venne celebrata tra gozzoviglie e orge di ogni genere, con grande scandalo del cappellano Raimondo d' Aguilers, che descrive l'armata mentre si lascia sedurre dagli incanti delle danzatrici orientali.

In effetti l'esercito franco divenne prigioniero della sua conquista, poiché l'emiro di Mossul, giunto con le sue schiere, circondò la città.

Ebbe così inizio il secondo assedio di Antiochia. Durante le notti seguenti alcuni baroni fuggirono calandosi dalle mura e furono bollati con il soprannome di *funamboli*. Boemondo, nel tentativo di difendere ciò che considerava già suo possesso, faceva del suo meglio e moltiplicava le sortite. La carestia si aggravava sempre più. La maggior parte dei cavalieri viveva del sangue dei propri cavalli, sperando di non essere costretti ad ucciderli. Ma presto fu necessario finire sia gli animali da guerra che da carico.

In mezzo alla generale disperazione accadde un fatto che risollevò il morale dei cristiani.

Dio non li aveva abbandonati.

Un contadino provenzale di misera reputazione, Pietro Barthélemy, confidò al conte Raimondo di Tolosa e allegato papale, che Sant'Andrea gli aveva rivelato, in sogno, che la Santa Lancia che aveva trafitto il fianco del Cristo, era sotterrata nella cattedrale di San Pietro. Il Santo inoltre raccomandava che l'esercito attaccasse i turchi prima possibile per ottenerne una schiacciante vittoria.

Nonostante l'incredulità del legato e delle più autorevoli personalità laiche ed ecclesiastiche, vennero effettuati dei sondaggi e la lancia fu ritrovata. La maggior parte dei pellegrini e dei soldati l'accosero come un segno del cielo e uscirono dal loro torpore. Alcuni storici pensano ad uno stratagemma ideato dal conte di Tolosa per ridare fiducia ai Crociati, ma esso ci sembra più nello stile di Boemondo che due giorni prima era stato costretto ad incendiare alcuni quartieri della città per farne uscire gli uomini rintanati e poter rispondere ad un attacco turco alla città.

Boemondo, che in quel momento aveva il comando supremo, aveva già deciso che l'unica condotta possibile era quella di lanciare un attacco in forze contro l'accampamento turco e può darsi che Sant'Andrea, nel suo ultimo consiglio, fosse stato ispirato da fonti terrene.

Il 27 giugno un tentativo di mediazione fallì e i crociati compresero che non v'era altra soluzione che dare battaglia e vincere o morire.

L'indomani, alla vista dei Musulmani, si presentò un'armata di spettri,

un'accozzaglia di uomini sparuti ed emaciati, equipaggiati alla bell'e meglio con alcuni baroni in sella a ronzini e asini. Persino Goffredo di Buglione era stato costretto a supplicare Raimondo di Tolosa, malato, affinché gli prestasse un cavallo da combattimento.

Davanti alle schiere avanzavano gli ecclesiastici, rivestiti dei paramenti sacri, con al centro un cappellano che portava la Santa Lancia.

L'urto fu tremendo, un corpo a corpo feroce e confuso e nonostante la schiacciante superiorità numerica, i turchi furono sconfitti. Sempre seguendo i consigli di Sant'Andrea, i crociati non si fermarono a saccheggiare l'accampamento nemico, ma inseguirono i fuggitivi fino al Ponte di Ferro, uccidendone un gran numero.

Nulla più si opponeva ormai a che si marciasse verso Gerusalemme.

I nobili, gelosi l'uno dell'altro, tentennavano e dopo lunghe discussioni decisero di ritardare la partenza sino all'autunno. Soltanto il popolo minuto che da mesi e mesi, avanzava senza alcuna speranza di guadagno nè di potere, mormorò contro questo tradimento. A questi indugi che frustravano il morale delle truppe, si aggiunse un'epidemia di tifo che durò parecchi mesi e fece migliaia di vittime, compreso il legato pontificio.

Alla fine del 1098 i baroni cristiani si dispersero, chi in una direzione chi in un'altra, per realizzare le loro personali campagne di conquista. Dopo l'assedio della città di Maarrat da parte di Raimondo di Tolosa ai primi del 1099, i poveri, disgustati della discordia esistente tra i capi crociati che frenava l'avanzata verso Gerusalemme, si sollevarono e ridussero la città conquistata in un ammasso di rovine.

In questi momenti così tragici, Goffredo di Buglione sembra sorprendentemente passivo, smarrito davanti al precipitare degli eventi. Egli indugiava nella città di Antiochia, ora feudo di Boemondo che, con le sue scorrerie, si era costruito un principato esteso dai confini della Cilicia fino alle porte di Aleppo.

Raimondo di Tolosa cavalcando la protesta dei poveri, che stanchi di aver perso 15 mesi volevano raggiungere Gerusalemme, aveva ripreso la marcia e avanzava conquistando le città costiere della Siria. A Tortosa erano giunte le flotte alleate, soprattutto quelle italiane, che avevano cominciato a rifornire le truppe.

Finalmente, sconcertato dalle continue diserzioni delle sue truppe lorennesi, Goffredo si decise ad avanzare verso Jabala. Qui giunto fu informato da Boemondo che egli e il suo esercito sarebbero tornati ad Antiochia e per il momento non avrebbero concluso il pellegrinaggio.

Goffredo ora restava il capo di quanti agognavano a raggiungere Gerusalemme, con al suo fianco Tancredi, probabilmente incaricato da Boemondo di vegliare sugli interessi italo-normanni nella crociata.

Dopo aver sostato nei dintorni di Tripoli, e aver fatto conoscenza con la canna

da zucchero, a maggio i superstiti si accamparono davanti a Beirut. Gli abitanti inviarono una delegazione che offriva loro un giuramento di fedeltà, purché essi non saccheggiassero i dintorni. Goffredo accettò e la sera sostò davanti a Sidone, sulle rive del Nahr-al-Auwali.

L'accampamento era infestato dai serpenti, il cui morso provocava gonfiori e dolori insopportabili. I medici locali consigliarono ai nuovi venuti due rimedi:

il primo consisteva nel far comprimere l'arto leso dal capo della spedizione;

il secondo prescriveva che la vittima giacesse immediatamente con una persona di sesso opposto.

Ignoriamo quale delle due terapie raccogliesse il consenso dei crociati, ma possiamo immaginarlo.

L'esercito passò per Tiro, Acri, Haifa e si accampò davanti a Cesarea, dove il 29 maggio si celebrò la festa di Pentecoste. Raggiunta e conquistata Ramla essi vi lasciarono una piccola guarnigione per assicurare il collegamento tra la Città Santa e il litorale. Il 6 giugno l'armata franca marciò verso Est, mancavano circa 40 Km. alla meta.

La Giudea del nord, arida e schiacciata sotto un sole rovente, non predisponessa certo all'ottimismo. Goffredo inviò il cugino Baldovino di Bourcq e Tancredi in avanscoperta con 100 uomini ben armati verso Betlemme. Quando l'esercito raggiunse la cittadina, sulla chiesa della Natività sventolava già la bandiera di Tancredi. Alcune ore più tardi le colonne raggiunsero il Nabi Sanwil, in lontananza splendevano le cupole e le fortificazioni di Gerusalemme. Dopo tre interminabili anni gli occhi dei crociati superstiti si posavano sulla Città santa; *"tutti alzarono le mani al cielo, poi si tolsero le scarpe e baciaron per terra"*. La moltitudine esultante di gioia, si concentrò intorno alle mura e le assediò ferocemente. Dopo giorni ci si rese conto dell'inutilità di ogni tentativo. Il caldo terribile estenuava anche i più agguerriti, i rifornimenti mancavano. I musulmani avevano lasciato dietro a sé una terra arida, ostruito o avvelenato i pozzi. Soltanto la fonte di Siloe dava acqua ad intermittenza. I crociati si resero conto che senza un gran numero di macchine d'assedio non avrebbero concluso nulla. I Cristiani locali indicarono loro dove trovare la legna e una flotta di genovesi e inglesi portò a terra specialisti forniti di martelli, chiodi, asce e corde. Si costruirono le macchine d'assedio e grandi torri rotanti, foderandole di pelli d'animali imbevute d'aceto, unico sistema per proteggerle dal fuoco greco che veniva lanciato dagli assediati.

L'8 luglio, dopo tre giorni di digiuno, una solenne processione di tutti i crociati si mosse serpeggiando lungo il sentiero che circondava la città, dall'alto delle mura i turchi li deridevano e tra lazzi e scherzi li bersagliavano di frecce. Fu deciso che l'assalto sarebbe cominciato nella notte tra il 13 e il 14 luglio del 1099, ma spingere le macchine d'assedio sotto la gragnola di pietre e il fuoco liquido scagliato dalle mura, richiese più tempo del previsto e solo la mattina del 15 le grandi torri di legno

furono in posizione e permisero di lanciare i ponti sulle sommità delle mura. Il primo ad entrare in città fu Tancredi che con i suoi italiani raggiunse la Cupola della Roccia e s'impadronì di tutti i tesori contenuti in essa, poi occupò la vicina moschea di al-Aqsa piena di musulmani che si arresero promettendo gli un forte riscatto e presero il suo vessillo e lo innalzarono sulla moschea.

Nel frattempo i Crociati, resi come pazzi da una vittoria così esaltante dopo tante sofferenze, si precipitarono per le strade, nelle case e nelle moschee uccidendo quanti incontravano, uomini, donne e bambini senza distinzione. Il massacro continuò per tutto il pomeriggio e per tutta la notte coronato da un tramonto di fuoco. Nessuno fu capace di fermare il bagno di sangue. Il vessillo di Tancredi non servì a proteggere quelli che si erano rifugiati nella moschea di el-Aqsa: nelle prime ore della mattina seguente una banda di crociati fece irruzione nella moschea e trucidò tutti quanti.

Raimondo di Tolosa e Goffredo di Buglione scrissero al papa:

"Se voi desiderate sapere ciò che è stato dei nemici trovati a Gerusalemme, sappiate che nel portico di Salomone e nel Tempio, i nostri cavalcavano nel sangue immondo dei saraceni e che i loro cavalli ne avevano sino alle ginocchia..."

Forse solo Boemondo, se fosse stato presente, con la sua autorità ed il suo esercito avrebbe potuto impedire quella follia che per quanto lontana non potrà mai essere dimenticata.

I cronisti affermano che Goffredo di Buglione *"impotente a impedire questo bagno di sangue, si astenne dal partecipare. Si svestì della cotta di ferro, si ricoprì di una tunica di lana e a piedi nudi, con tre dei suoi, fece a una a una le stazioni della via Dolorosa percorsa da Gesù e poi si recò al santo Sepolcro"*.

Misera figura di un uomo considerato l'eroe della crociata e definito, in molti testi, *il pio Goffredo*.

* * * * *

Ci restano in Italia due monumenti legati alla figura del principale protagonista della Crociata: Boemondo di Taranto, principe d'Antiochia e sono la tomba di sua madre che si trova nell' Abbazia della SS Trinità di Venosa in Lucania e il sepolcro dello stesso Boemondo, nella cattedrale di Canosa di Puglia.

Alberada di Buonalbergo dopo essere stata ripudiata dal Guiscardo, si sposò altre due volte e sopravvisse a tutti e tre i mariti e al figlio, morendo quasi novantenne, dopo il 1122. E l'unica donna ad essere stata sepolta nel pantheon dei duchi normanni e dalla scritta che orna la sua tomba ella si proclama ancora moglie del Guiscardo e madre di Boemondo. La sua e l'unica tomba rimasta intatta, poiché quando l'abbazia venne concessa da Bonifacio VIII ai cavalieri di Malta essi smantellarono le tombe dei duchi normanni e riunirono le spoglie di tutti, compresa quella del Guiscardo in un'unica arca che, non si sa per quale motivo, in epoca tarda

fu imbrattata da affreschi di dubbio gusto.

Il sepolcro di Boemondo, addossato alla parete laterale esterna della cattedrale di Canosa di Puglia, è uno splendido monumento di marmo bianco, in stile orientale. Esso fu fatto erigere dalla vedova Costanza, figlia del re di Francia, dopo la morte del principe, avvenuta a Bari il 7 marzo 1111.

Nel timpano della tomba i versi di un poeta ricordano la fama e le gesta del grande condottiero. Il mausoleo è costituito da una cappella ricoperta di marmo greco a pianta quadrata, con absidiola sporgente. Il culmine è costituito da una cupola emisferica nuda a vista, di sapore schiettamente orientale. L'ingresso ha due massicce e originali porte di bronzo asimmetriche, con ornati elegantissimi di carattere arabo, fuse da Ruggero di Melfi. L'imposta di sinistra reca tre dischi lavorati ad intreccio con motivi arabi, intramezzati da iscrizioni laudative del defunto, con al centro una testa leonina stilizzata a rilievo. L'altra imposta aveva nei due riquadri centrali la figura della vergine in rilievo, ora scomparsa, con due persone inginocchiate in atto di preghiera e i contorni di 3 eleganti figure stilizzate in piedi. L'interno della cappella, ora nuda, ha al centro la lastra tombale di marmo con la scritta *BOEMUNDUS*.

Purtroppo la tomba fu violata e depredata nel 1461 dai soldati del principe di Taranto, Raimondo Orsini e una seconda volta nel 1803 dai soldati francesi che ne asportarono le lastre d'argento che la rivestivano. Il mausoleo canosino è uno dei più bei monumenti di Puglia e, a detta degli esperti d'arte, "*una costruzione eccezionale*", degna sepoltura per un uomo eccezionale.

Per saperne di più consultare:

- Aube P., Goffredo di Buglione, Ed. Salerno
- Bridge A., Dio lo vuole, Ed. Rizzoli
- Cahen C., Oriente e Occidente ai tempi delle Crociate, Il Mulino
- Cardini F., Il movimento crociato, Ed. Santoni
- Cardini F., Le Crociate tra il mito e la storia, Ed. Nuova Civitas
- Cognasso F., Storia delle Crociate, Ed. Dall'Oglio
- Delogu P., I Normanni in Italia, Ed. Liguori
- Gabrieli F., Storici arabi delle Crociate, Ed. Einaudi
- Maalouf A., Le Crociate viste dagli arabi, Ed. SEI
- Manselli R., Italia e Italiani alla prima Crociata, Ed. Jouvence
- Norwich U., I normanni nel sud, Ed. Mursia
- Ostrogorsky G., Storia dell'impero bizantino, Ed. Einaudi
- Riley-Smith J., Breve storia delle Crociate, Oscar Mondadori
- Runciman S., Storia delle Crociate, 2 vol., Ed. Einaudi.